

Sabato 8 novembre 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Letteratura

Anticorpi
antologie
& pulcini

LUCA CANALI

IN MERITO alla mia «recensione» ad «Anticorpi», da Mauro Bersani ed Ernesto Franco (rispettivamente responsabile area classici e responsabile area letteratura Einaudi) mi sarei aspettato un discorso polemico, magari anche irritato, ma «alto»: ho letto (anzi udito) invece un beccuzzo di chiochia che diffonde i suoi pulcini.

Nella mia «recensione» c'erano due domande.

La prima: contro quali virus sono stati coagulati questi «Anticorpi»? Rispondere a questa domanda avrebbe potuto animare un discorso di accettabile livello sugli attuali indirizzi letterari.

Ma Bersani e Franco si sono ben guardati dall'affrontare questo, che mi sembra argomento di notevole peso culturale e di largo interesse per i lettori.

La seconda domanda (che in sostanza richiedeva una qualsiasi indicazione sulle modalità della scelta fra le alternative nella strutturazione dell'antologia stessa) era appunto: quale, e quanto vasto, è stato il ventaglio delle alternative fra le quali sono stati scelti questi racconti e non altri?

Naturalmente mi si può rispondere: «Questi sono fatti nostri», ma non sarebbe stata risposta elegante (categoria comportamentale invece assai cara agli einaudiani). Tuttavia devo riconoscere che nel testo di Bersani e Franco c'è una sola, sebbene grave, scorrettezza: io non ho mai scritto «meglio Joyce, Kafka, Proust, Musil», ho scritto che aver avuto all'inizio del secolo autori quali i suddetti (e poi, più recentemente, quali Gadda e Landolfi) ha causato la «splendida sventura» di far sentire tutti dei modesti epigoni.

Mai barare, cari Mauro e Ernesto. Inoltre: Hemingway l'ho letto, e devo confessare di non amare i suoi romanzi (anche se non arrivo all'eccesso di Mario Alicata che lo definiva «una iena con la macchina da scrivere»), ma di ammirare i suoi bellissimi racconti.

«Contrada Noce»: un racconto inedito in cui lo scrittore di Racalmuto descrive il luogo dove amava ritirarsi

Un piccolo Sciascia, solo per gli amici «Siamo proprio rimasti gli indigeni»

Le colline rocciose, gli alberi «che i contadini chiamano di bellu vidiri, con disprezzo»... L'autore del «Giorno della civetta» racconta la campagna siciliana. Lo scritto fa parte di una raccolta, ora ripubblicata, presentata dalla Fondazione Sciascia.

Le mie più belle vacanze sono quelle che passo nella campagna del mio paese ogni anno, da quando sono nato. Mi ci portarono la prima volta che avevo sette mesi, mi dicono. Tra quegli alberi, tra quelle siepi di ficodindia, in quella vecchia casa scialbata a calce e dalle travature scoperte ho cominciato a parlare e, più tardi, ho cominciato a scrivere. E tutti i miei libri non solo sono stati scritti in quel luogo, ma sono come conaturati ad esso: al paesaggio, alla gente, alle memorie, agli affetti.

Contrada Noce, territorio di Racalmuto, provincia di Agrigento. A una ventina di chilometri, in linea d'aria, dal mare di Porto Empedocle: e se ne scorge la linea, di un azzurro che dà nel viola, nelle mattinate chiare; e a sera, quando non c'è luna, le lampare sembrano lontane luciole, sparse nella vuota e grande notte.

Parla il nome, Noce, la sua venuta dall'intensa coltivazione di alberi di noce che quasi del tutto scomparve alla fine del secolo scorso; e la sua fortuna come luogo di villeggiatura dal fatto che una grande famiglia vi abbia costruito, alla fine del settecento, quando venne in moda la fuga dalla città nell'estate, una casa grande come un castello, circondata da un giardino pieno di rare piante, di ombrosi recessi, di fontane, di grotte artificiali dalle volte a stalattiti e dalle pareti rivestite di quei cristalli di zolfo e di salgemma che i minatori chiamano brillanti. E delle villeggiature di quella grande famiglia è rimasto favoloso ricordo: delle feste; delle colazioni sull'erba in cui tra i lini e gli argenti, nel profumo delle magnolie, e luminose e profumate come magnolie, donne di mai più vista bellezza splendevano; delle carrozze dorate e stemmate; dei cavalli, dei cavalieri, dei lacché, degli stallieri, dei cuochi.

Ma nei primi anni del nostro secolo quella grande famiglia si estinguere, così come si estinguono in Sicilia le grandi famiglie: la proprietà rosa dalle usure; l'estremo credito, sull'estremo lembo di proprietà, che alimenta l'estremo e più vivido guizzo del fasto; la morte che per l'ultimo del nome arriva nell'unica camera rimasta, piena di grandi ritratti, verdicante della luce degli antichi specchi, ingombra di mobili, conterie, candelabri e lumi a petrolio.

Ma tutti i notabili del paese, richiamati da quella fastosa luce, avevano ormai eletto quel luogo a residenza estiva, vi avevano costruito case sgraziate e pretenziose; ed anche quelli che, senza essere notabili, si trovavano a possedere in quella contrada un piccolo ap-



Un'acqua forte di Franco Rognoni dal volume «Gli amici della noce»

Bufalino, Consolo e gli altri

Il piccolo Sciascia che vi proponiamo (per gentile concessione della Fondazione Sciascia) è tratto da «Gli amici della Noce», una serie di racconti e incisioni che lo scrittore aveva fatto pubblicare fra il '78 e l'89. Gli scritti, oltre che dello stesso Sciascia, erano firmati Matteo Collura, Gesualdo Bufalino, Vincenzo Consolo, Mario La Cava. Ora sono stati raccolti dall'editore Franco Scardelli in un'edizione fuori commercio (chi è interessato può richiederla alla Fondazione, che ha sede in Viale della Vittoria 3, 92020, Racalmuto, Agrigento). Il volume è stato presentato ieri a Racalmuto, in una manifestazione che prevede una mostra e un seminario sugli «Scrittori di Leonardo Sciascia».

pezzamento, un fazzoletto di terra come si suol dire, tirano su la loro casetta; i più con le loro mani, pietra su pietra, nelle giornate che dovevano essere di riposo.

C'era però un'altra ragione perché quella contrada diventasse luogo di villeggiatura: era lontana dalle zolfare, l'acre fiato dello zolfo in combustione non arrivava nemmeno in quelle giornate in cui lo scirocco lo spingeva dovunque, fin dentro le case del paese; quel fiato che faceva grame le messi, sterili i mandorli e gli olivi, arsicce e di stenti racimolava le viti.

La campagna della Noce era invece, anche se non ricca di acque, rigogliosa: dalle sue vigne veniva, e viene, il miglior vino che si produca nel circondario; un vino fortissimo e dolce, che un po' tiene di certi vini spagnoli: e uno non finirebbe mai di bere, ma poi si resta impiombati sulla sedia, gli occhi interneriti e spersi, una gran voglia di fare affetto e malinconia per tutte le cose del mondo.

Di tutte le zolfare che parlavano il territorio, ora ne è rimasta una sola in attività: e quindi anche altre contrade godono il favore dei racalmu-

tes. Alla Noce siamo proprio rimasti gli indigeni, quelli che si può dire ci siamo nati: e, tranne i contadini, quei pochi che ormai sono rimasti, siamo tutti persone che non risiedono nel paese da anni, o quasi tutti. Forse il più vicino sono io, che sto a Caltanissetta; altri vengono da Palermo, da Roma, da altre città del continente; con le moglie forestiere, con i figli che sono nati in posti molto diversi da quelli in cui siamo nati noi; eppure si sono abituati e affezionati a questo remoto luogo, rinunciano volentieri alle vacanze balneari o montane nei posti ormai deputati dalle organizzazioni turistiche e pubblicitarie.

Ma è davvero bella, questa contrada? E vale la pena ridursi da città lontane, che a pochi chilometri offrono la montagna e il mare, attrezzata ospitalità, spettacoli e svaghi di ogni genere?

Forse no, anche se amici non siciliani, che a volte capitano a farmi visita, dicono bellissimo il luogo, e pieno di pace (se si fermassero un po' di più, finirebbero probabilmente col trovarlo insopportabile). Il paesaggio è quello della Sicilia interna: colline rocciose

spare di mandorli e di olivi, di vigne, di sommacco; qualche pino o cipresso in cima, a lato delle case bianche di gesso o gialle di tufo arenario; fitte siepi di ficodindia da ogni parte.

Qua e là, dove si è riusciti a far affiorare una vena d'acqua (spesso viene, nell'estate, un monaco raddomante: ed è un avvenimento), la vegetazione si raddensa, il verde si fa intenso: e ci sono quei grandi alberi che i contadini chiamano di bellu vidiri, con disprezzo, cioè belli a vedersi ma inutili: il corbezzolo, il caccamo, qualche varietà di ficus. E ci sono gli orti. E queste sono le oasi, nella gran calura del giorno; né manca, a darne l'illusione la palma. La palma de oro y el azul sereno: e questo verso di Machado, palma d'oro in campo azzurro, è diventato per me una specie di araldico simbolo del luogo.

Ma i momenti più belli sono quelli della sera, aspettati e sospirati per tutta l'arsa giornata: momenti in cui la luce sembra sorgere da altre cose - dagli alberi, dalle pietre, dall'acqua - e lentamente riassorbita in esse. Allora il paesaggio sembra sospendersi al di fuori del tempo, quasi avesse trovato la forma e l'assolutezza dell'arte. Dal punto in cui ho l'abitudine di sedere ogni sera, alla stessa ora, vedo un paesaggio in tutto simile a quello che fa da sfondo all'Amor sacro e all'Amor profano del Tiziano; e la sera trascorre in esso come una delle tizianesche donne serene e opulente. Poi di colpo, come un ventaglio, quella visione si chiude: ed è la notte col suo pergolato di stelle e con la luna così vicina che sembra la si possa colpire e far vibrare come un gong.

Il lume a petrolio o ad acetilene (che ancora la luce elettrica non è arrivata) lo si accende all'ora di cena: ce ne stiamo fuori allo scuro o al chiaro di luna, seduti in cerchio a far conversazione: la famiglia, gli amici. Di tanto in tanto ci giunge, come intriso dell'essenza della notte, il canto di un contadino: uno di quei canti lenti e accorati, tenuti su poche note, pieni di interni echi e rifrazioni, che dicono amore e sdegno.

E sentiamo così di essere nel luogo per noi più vicino alla vita; alla idea, alla coscienza, al gusto della vita. Un luogo in cui l'amicizia, gli affetti, la bellezza, la morte (anche la morte) hanno un senso.

Un luogo in cui ha senso il cibo (il pane odoroso che esce dal forno, il frutto staccato dall'albero, il vino che sgorga allegro dalla botte), il lavoro, il riposo.

Leonardo Sciascia

Dramma di Pardini

Se la paura di morire passa alla radio

Nella collanina «Centominuti» edita dalla Rai-Eri è apparso da poco un radiodramma di Vincenzo Pardini, *Il mulattiere dell'Apocalisse*. Interpretato fra gli altri da Laura Betti, il testo è andato in onda nel '96 per la regia di Giuseppe Venetucci.

Difficile sarebbe concepire un uso degli spazi del radiodramma più antitetico a quello messo in atto da Dylan Thomas nel suo famoso, immaginifico *Under Milk Wood* (Sotto il bosco di latte). Se il dionisiaco cantore del Gallez squarcia i veli della parola «finché la notte le succhia l'anima e la sputa nel cielo», Pardini cavalca i silenzi che nascono dall'inverno dell'essere, dai luoghi abitati da fantasmi, dalle domande senza risposta. I suoi protagonisti - la vecchia Erminia e il cognato Giuseppe, entrambi ultranovantenni - vivono in una terra ormai spopolata, se non per qualche estrema presenza (il maestro di scuola a riposo Lorenzo, l'ex pastore Carlo, il mulattiere Sesto e due «stranieri»). Mentre il mulattiere si aggira fra i paesi vicini per raccogliere gli ultimi morti e trasportarli (dove?) in bare issate sul suo mulo, Erminia e Giuseppe ritmano il tempo lento della loro improbabile sopravvivenza con dialoghi infantili, rassegnati e strani.

Dal punto in cui ho l'abitudine di sedere ogni sera, alla stessa ora, vedo un paesaggio in tutto simile a quello che fa da sfondo all'Amor sacro e all'Amor profano del Tiziano; e la sera trascorre in esso come una delle tizianesche donne serene e opulente. Poi di colpo, come un ventaglio, quella visione si chiude: ed è la notte col suo pergolato di stelle e con la luna così vicina che sembra la si possa colpire e far vibrare come un gong.

Il lume a petrolio o ad acetilene (che ancora la luce elettrica non è arrivata) lo si accende all'ora di cena: ce ne stiamo fuori allo scuro o al chiaro di luna, seduti in cerchio a far conversazione: la famiglia, gli amici. Di tanto in tanto ci giunge, come intriso dell'essenza della notte, il canto di un contadino: uno di quei canti lenti e accorati, tenuti su poche note, pieni di interni echi e rifrazioni, che dicono amore e sdegno.

E sentiamo così di essere nel luogo per noi più vicino alla vita; alla idea, alla coscienza, al gusto della vita. Un luogo in cui l'amicizia, gli affetti, la bellezza, la morte (anche la morte) hanno un senso.

Un luogo in cui ha senso il cibo (il pane odoroso che esce dal forno, il frutto staccato dall'albero, il vino che sgorga allegro dalla botte), il lavoro, il riposo.

Leonardo Sciascia

nanze metafisiche. Una volta, in un suo notevole racconto, egli ha scritto: «Mi sembra di essere dove l'infinito mostra il suo lato più riposto e vulnerabile: spatio nell'istante in cui gli angeli del giorno danno le consegne a quelli della notte».

Anche in questo radiodramma Pardini delinea un transito (in senso, direi, astrale) fra il visibile e l'invisibile, tra ciò che non si può quantificare (le linee di una vita) e quella notte oscura a ogni destino è assegnata come il suo confine inconsapevole e implacabile. E benché gli «angelici» protagonisti mostrino nella loro fragilità un volto irrigidito (qualcosa, sul piano drammaturgico, come una cerimoniosità, come un candore un po' troppo dichiarato), il testo sa creare, nel suo insieme, il senso di una soglia aperta e rischiosa, esposta fino all'estremo alla follia del mondo (l'assassino in transito lungo le vie del paese).

Sebbene concepito in piena autonomia di spirito, in grazia di un sentimento autentico e forte della finitudine, e della capacità di risolverlo in stile, il testo di Pardini ha saputo nutrirsi, a suo modo, dell'alta lezione di Silvio D'Arzo: dietro la silhouette dei due vecchi non è difficile riconoscere, in dissolvenza, il lutto arcano, la magia ferita di *Casa d'altri*. Ma ciò che fa del radiodramma dello scrittore lucchese una cosa a sé, è soprattutto la centralità della paura. Non tutto è perso se la paura della morte ha ancora una sua ragione di essere, un suo status: perfino abbracciandosi alla paura la solitudine può ritagliarsi una dimora nell'inverno, un ultimo cerchio incantato nell'orrore delle tenebre esteriori, una fiammella palpante nell'assedio ferace del tempo.

Francesco Dragosei

Paolo Lagazzi

Aggiornata l'enciclopedia della Garzanti uscita nel 1976, ma i criteri restano stravaganti e campanilistici

Primo Levi? No, l'Europa è Feltri e Jane Fonda

Non una riga dedicata a studiosi come Michail Bachtin e Gregory Bateson. Assente Peter Sellers, Vattimo surclassa Isaiiah Berlin e Baudrillard.

Et voilà, dopo la politica-spettacolo, ecco l'enciclopedia-spettacolo. O, se preferite, dopo il pensiero debole, l'enciclopedia debole. O, ancora, dopo la fine della storia (Fukuyama), la fine dell'enciclopedia. Ma andiamo con ordine. Facciamo un balzo indietro di 21 anni: 1976. La Garzanti dà il via a un'importante operazione culturale, iniziando la pubblicazione dell'Enciclopedia Europa. Suddivisa in undici tomi, l'opera appare subito azzeccata. Esauriente, ma nel contempo agile, con un felice equilibrio tra moderno e tradizione, con le varie voci quasi sempre affidate alle persone giuste (Tafuri per l'architettura, Fortini per Brecht, Giovanni Jervis per la psicoanalisi). Insomma, una bella enciclopedia. Ma che, come tutte le enciclopedie, a un certo punto dovrà essere aggiornata.

Dopo ventun anni esce finalmente l'aggiornamento. Il lettore si aspetta vengano colmate le lacune del '76, dall'assenza di Bachtin a quella di Bateson, a quella (inspie-

gabile) di Primo Levi. E, naturalmente, si mette subito a cercare chi era assente. Ad esempio, Gregory Bateson, autore di quel *Naven* che nel '36 terremotò la ricerca antropologica etnologica. Ed è il primo shock: dopo 21 anni (durante i quali è morto), Bateson è ancora assente! Chissà, forse questo non è il sospirato aggiornamento. Ma, a togliere ogni dubbio, ecco che ti pesca Francesco Alberoni: «sociologo italiano... collaboratore del Corriere della Sera...». Preso da ansia, cerca un altro assente del '76, Bachtin, uno dei più grandi teorici della letteratura. E riceve un altro durissimo colpo. Bachtin per l'Europa non è mai esistito. Ormai in preda al panico, il lettore va a vedere se almeno c'è Primo Levi. E finalmente tira un sospiro di sollievo: sì, c'è. Però c'è appena un terzo di colonna, 20 righe. Possibile, così poco per Levi? Mentre dolorosamente si chiede, sfoglia. E ecco si imbatte in «Gina Lollobrigida»:

la quale (sorpresa!) ha più spazio di Primo Levi. E non basta. Dimpertita della Lollobrigida, con quasi un'intera colonna tutta per sé.

Non è possibile. Viene il sospetto che si tratti di un «aggiornamento cinematografico». Che Levi sia qui solo in virtù del fatto che *La Tregua* «fu portato sullo schermo da F. Rosi nel 1997». Difatti, da ogni pagina spuntano foto di attori, locandine, manifesti di film. Sì, sì, non c'è dubbio, è l'aggiornamento spettacolo. Ma, se è così, come mai non c'è niente su un Peter Sellers? Forse sarà solo un aggiornamento del cinema italiano... Macché: ecco ora un trio di giornalisti che col cinema niente hanno a che fare: Vittorio Feltri, Gianni Letta, Luca Goldoni (più spazio di Levi). Il lettore trascolpa. Avrebbe giurato che l'autore di *Se questo è un uomo* fosse più quotato nel mondo di Goldoni (Luca). Anzi, che fosse uno dei maggiori scrittori italiani

del Novecento, nonché il più grande testimone della Shoah. Ma, già, a proposito, neanche la Shoah esiste per l'Europa. Sì, c'è «olocausto», ma nel senso di «più eccellente dei sacrifici» dell'antichità... Per la cronaca, Primo Levi è surclassato anche da Sebastiano Vassalli e Jane Fonda (sì, Barbara), ambedue con quasi il doppio dello spazio, e perde anche - sia pur di misura - da Vittorio Sgarbi.

Chissà, forse è un aggiornamento all'insegna del postmodernismo. Quel continuo abbattimento di generi e gerarchie, Barbarella uguale Levi, abbasso l'alta cultura, viva la bassa e il *midcult* (a proposito: neppure una riga su Dwight Mac Donald; e, giacché ci siamo, idem per Lasch, lo scomparso autore di *The Culture of Narcissism*). Dunque: Mac Donald no, Lasch no, Alberoni sì. Finalmente tutto è chiaro: più che postmoderno, questo è «Italian Postmodern», vale a dire: italiano

è più bello. Proviamo a fare altri controlli, per vedere se è proprio così. Filosofia: Vattimo si mangia vivo Isaiiah Berlin, ha più spazio di Baudrillard, è pari merito con Lévinas. Architettura: Portoghesi è un architetto più importante dello svizzero Botta e di Frank Gehry. Cinema: il regista Tornatore è più importante dei colleghi Truffaut e Greenaway; la Loren non solo più dell'inesistente Sellers, ma anche di John Gielgud, forse il più grande attore shakespeariano mai esistito. Poesia: Patrizia Valduga supera di un'incollatura John Berryman, morto 25 anni fa e massimo poeta del Novecento americano. Scienze: la Levi Montalcini batte George Olah due a uno. Cantanti: Bob Dylan è meno importante di Battisti, Lucio Battisti, Vasco Rossi. Il mitico Woodie Guthrie meno ancora, dal momento che per l'Europa non esiste.

«L'Italia», butta le mani avanti l'editore nella premessa, «ha avu-